

Fabio Frosini

## Il «Primo quaderno»

### 1. Il ritmo della scrittura

Avviamo l'esame del quaderno partendo dai dati filologici. Gianni Francioni ha studiato la questione dei vari «gruppi di quaderni» consegnati a Gramsci in momenti successivi. **Il Quaderno 1 fa parte del primo gruppo**, consegnato al detenuto tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio 1929. Il gruppo comprende, «oltre a questo, i Quaderni 9, A, B, C e forse anche il Quaderno 2»<sup>1</sup>. Questi quaderni hanno tra loro formato identico e un identico numero di fogli (fa eccezione il *Quaderno 2* che ha 48 fogli e non 50, per difetto di fabbricazione o l'avvenuta asportazione di un foglio) (*Officina*, pp. 25-6). La firma del direttore è la stessa (Parmegiani, rimpiazzato alla fine di febbraio 1929) e la numerazione è di identica mano per tutti, tranne che per il Quaderno 2.

Essi dunque, con l'eccezione forse del Quaderno 2, sono stati consegnati *insieme*, tra l'ottenimento dell'autorizzazione a scrivere (gennaio) e la data apposta in testa al *Primo quaderno* (8 febbraio). Dato però che anche il Quaderno 2 porta la firma di Parmegiani, anch'esso è stato consegnato entro la fine di febbraio 1929<sup>2</sup>.

**Al momento, dunque, di inaugurare il Quaderno 1, Gramsci ha in tutto 5 o 6 quaderni (1, 9, A, B, C, e forse il 2)**, che procede a utilizzare nel modo seguente:

- 1) febbraio 1929: sommario del Quaderno 1 e forse Quaderno 2 §§ 1-4 e 73-76 [G §§ 1-4 e 73-75] (di quest'ultimo solo la prima parte);
- 2) febbraio-marzo 1929: Quaderno A [a]: traduzioni da: «Die Literarische Welt», fascicolo del 14 ottobre, con, in coda, un saggio su Zola da quello del 30 settembre 1927, e Quaderno A [b]: traduzioni da J. Grimm-W. Grimm, *Fünfzig Kinder- und Hausmärchen*, I;
- 3) aprile 1929 (ma si protrarrà fino al novembre 1931): Quaderno B [a]: traduzioni da J. Grimm-W. Grimm, *Fünfzig Kinder- und Hausmärchen*, II;
- 4) tra aprile e giugno 1929: Quaderno 9 [a]: traduzioni da *Antologia russa* di R. Gutmann-Polledro e A. Polledro (si protrarrà fino al novembre 1931); Quaderno C [a]: esercizi di lingua inglese; Quaderno C [b]: esercizi di lingua tedesca sulle poesie di Goethe (si protrarrà fino al dicembre 1929).

**Tra l'8 febbraio e il giugno del 1929, Gramsci inaugura dunque tutti i quaderni del primo gruppo.** Questo, se l'ipotesi che i §§ 1-4 e 73-76 (prima parte, fino a p. 109 = c. 55r) del Quaderno 2, sono stati redatti «nel febbraio 1929 o nei mesi immediatamente successivi»<sup>3</sup>; altrimenti dovremmo spostarci al maggio del 1930, a cui sono databili i §§ 5-18 [G §§ 5-18], ma sarebbe un comportamento singolare. In ogni caso, i testi in questione esibiscono una differenza di *ductus* rispetto al resto del quaderno, e l'assenza della t tagliata, un fenomeno grafico che caratterizza, tra gli altri, il periodo febbraio-giugno 1929<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, a cura di G. Francioni, 18 voll., Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2009, vol. 2, pp. 2-3 (d'ora in avanti citato con *QA* seguito da numero del volume e della pagina).

<sup>2</sup> *QA*, v. 5, p. 3.

<sup>3</sup> *QA*, v. 5, p. 3; e cfr. *ivi*, p. 4 sui §§ 73-76.

<sup>4</sup> *QA*, v. 5, p. 4.

Riassumendo: in febbraio-marzo, oltre a scrivere il sommario del *Primo quaderno*, Gramsci si dedica, a parte (ma con dubbi) i testi già citati del Quaderno 2, a un quaderno di traduzioni, il Quaderno A, suddiviso in due sezioni funzionali. Quindi, tra aprile e giugno avvia i quaderni B [a], 9 [a] e C [a] e [b], ma in tutti questi casi, tranne il caso degli esercizi di lingua inglese, il lavoro si svolge in tempi più dilatati, terminando o dopo vari mesi (dicembre 1929: Quaderno C [b]) o addirittura nel novembre 1931 (quaderni B [a] e 9 [a]).

Ciò significa che, a partire dal momento in cui il lavoro teorico verrà effettivamente avviato, in giugno, ma soprattutto quando si farà più intenso, ai primi del 1930, il lavoro di traduzione scemerà in modo corrispondente.

Ma seguiamo ancora il ritmo del lavoro nel periodo di stesura del Quaderno 1:

- 5) giugno 1929: Quaderno 1, §§ 1-7; e Quaderno B [b] traduzioni da F.N. Finck, *Die Sprachstämme des Erdkreises*, I (si protrarrà fino al novembre 1931);
- 6) luglio-agosto 1929: Quaderno 1, §§ 8-11;
- 7) luglio 1929: Quaderno 1, § 12;
- 8) luglio-ottobre 1929: Quaderno 1, §§ 13-27;
- 9) ottobre 1929: Quaderno 1, §§ 28-29;
- 10) ottobre-dicembre 1929: Quaderno 1, §§ 30-32;
- 11) dicembre 1929: Quaderno 1, § 33;
- 12) entro dicembre 1929: Quaderno C [c]: traduzioni da F.N. Finck, *Die Sprachstämme des Erdkreises*, II;
- 13) primi mesi del 1930: Quaderno C [d]: traduzioni da J. P. Eckermann, *Goethes Gespräche mit Eckermann*;
- 14) dicembre 1929-febbraio 1930: Quaderno 1, §§ 34-42;
- 15) febbraio-marzo 1930: Quaderno 1, §§ 43-144;
- 16) marzo 1930: Quaderno 1, §§ 145-147;
- 17) marzo-maggio 1930: Quaderno 1, § 148.

A questo punto, siamo in maggio, Gramsci avvia quasi *insieme* due sezioni del Quaderno 4, quella sul *Canto decimo* (c. 1r) e quella di *Appunti di filosofia* (c. 41r). A questa altezza sono databili anche i §§ 5-18 del Quaderno 2.

- 18) maggio 1930: Quaderno 4 [a], §§ 1-2 [G §§ 78-9]; Quaderno 4 [b], §§ 1-9 [G §§ 1-8]; Quaderno 2, §§ 5-18 [G §§ 5-18].

In maggio si conclude il Quaderno 1 e viene inaugurato il suo successore, il Quaderno 3:

- 19) tra il 20 e il 31 maggio 1930: Quaderno 1, §§ 149-58; Quaderno 3, §§ 1-13 [G §§ 1-13].

Nel corso della scrittura del Quaderno 1 Gramsci mette mano, insomma, in vario modo, ai quaderni A, B, C, 9, 2 e 4. Per un lungo periodo, cioè lungo tutto il 1929, il lavoro teorico stenta a decollare: nei primi 12 mesi (febbraio 1929-febbraio 1930) Gramsci riempie appena 20 carte, cioè 40 pagine (§§ 1-42), del Quaderno 1, ma poi si registra un autentico salto: in soli due mesi (febbraio-marzo 1930) Gramsci riempie 70 carte (140 pagine), terminando quasi il quaderno (§§ 43-144). Le restanti 9 carte, fino alla fine del quaderno (§§ 145-158) vengono scritte nei successivi 2 mesi, aprile e maggio.

La scrittura del Quaderno 1 ha, in sintesi, un andamento *irregolare*: il 70 % di esso viene scritto in poco più del 10 % del tempo totale impiegato per la sua redazione. Sono dati esteriori, che comunque ci dicono dell'eccezionale concentrazione in cui Gramsci si trovò in quelle 8 settimane. Il periodo in questione prende inizio con *Q 1*, 43,

intitolato *Riviste-tipo*, che rappresenta nel lavoro una sorta di spartiacque, e sul quale torneremo più avanti.

## 2. Il temario del Primo quaderno

Passiamo ora all'esame del temario scritto a c. *Ir-v*:

[1r] *Primo quaderno (8 febbraio 1929)*

*Note e appunti.*

Argomenti principali: –

- 1) *Teoria della storia e della storiografia.*
- 2) *Sviluppo della borghesia italiana fino al 1870.*
- 3) *Formazione dei gruppi intellettuali italiani: – svolgimento, atteggiamenti.*
- 4) *La letteratura popolare dei “romanzi d’appendice” e le ragioni [prima: “cause”] della sua persistente fortuna.*
- 5) *Cavalcante Cavalcanti: la sua posizione nella struttura [soprascritto a “economia”] e nell’arte della Divina Commedia.*
- 6) *Origini e svolgimento dell’Azione Cattolica in Italia e in Europa.*
- 7) *Il concetto di folklore.*
- 8) *Esperienze della vita in carcere.*
- 9) *La “quistione meridionale” e la quistione delle isole.*
- 10) *Osservazioni sulla popolazione italiana: sua composizione, funzione dell’emigrazione.*
- 11) *Americanismo e fordismo.*
- 12) *La quistione della lingua in Italia: Manzoni e G. I. Ascoli.*
- [1v] 13) *Il “senso comune” (cfr. 7)*
- 14) *Riviste tipo: teorica, critico-storica, di cultura generale (divulgazione).*
- 15) *Neo-grammatici e neo-linguisti (“questa tavola rotonda è quadrata”)*
- 16) *I nipotini di padre Bresciani. ~*

Si noti che il punto 16 è manifestamente, per la diversità di grafia e inchiostrazione (oltre che per il fatto che è l’unico non sottolineato), aggiunto in seguito: non prima della stesura del § 24, intitolato *I nipotini del padre Bresciani*, databile a luglio-ottobre 1929. Questo vuole dire – dato anche che il resto di c. 1v è lasciata in bianco, disponibile a ulteriori aggiunte – che si tratta di un temario aperto, anche se Gramsci a un certo momento rinunciò a completarlo o anche solo ampliarlo. Di fatto, già nel Quaderno 1 si formano propagginzioni non previste nel temario, e che testimoniano di una precoce espansione della ricerca sugli intellettuali, come alcune note su *Machiavelli* (a partire dal Quaderno 1, § 10). *Machiavelli non compare nel temario, né è riconducibile ad alcuna delle rubriche*, se non alla «3) *Formazione dei gruppi intellettuali italiani*», ma solo dopo che questa avrà conosciuto nel Quaderno 3 un’espansione cronologica retrospettiva dal secolo XIX, all’indietro, fino all’Impero romano passando per l’Umanesimo e il Rinascimento. Inoltre, di fatto, la tematica della *letteratura popolare* (cfr. punto 4) si articola in direzioni divergenti, anche se rispondenti alla medesima preoccupazione: così, per registrare e fissare positivamente i caratteri peculiari degli intellettuali e degli scrittori italiani – in generale definiti «cosmopoliti e non nazionali» (Q 3, 77, 354<sup>5</sup> [G § 76]) e pertanto antipopolari o non

<sup>5</sup> Il rinvio ad A. Gramsci, *Quaderni nel carcere. Edizione critica dell’Istituto Gramsci. A cura di Valentino Gerratana*, è indicata, anche direttamente nel testo, con la lettera Q seguita dai numeri di quaderno, paragrafo e pagina. Qualora non vi fosse il numero di paragrafo, alla lettera Q e al numero di quaderno fa seguito il numero di pagina preceduto dalla lettera p.

popolari-nazionali – Gramsci, a parte il già citato caso del *Brescianismo*, integrato nel temario, conia anche la categoria di *Lorianismo*, di cui si registra la prima occorrenza come titolo di rubrica nel Quaderno 1, § 36, ma che viene già utilizzata in Quaderno 1, §§ 31 e 32. Quest’ultima in particolare serve a evidenziare il carattere pulviscolare e disorganico, perché privo di una vera e capillare organizzazione, della cultura in Italia, ciò che rende possibile l’affermarsi di tipi di intellettuali, scrittori, scienziati caratterizzati da un forte «disordine intellettuale» (Q 1, 65, 74) e quindi, come Gramsci condenserà in testa al Quaderno 28, intitolato appunto *Lorianismo*, da una complessiva «irresponsabilità verso la formazione della cultura nazionale» (Q 28, p. 2321). E neanche *Lorianismo* confluisce nel temario iniziale. Ultimo caso, la comparsa di testi (§ 18, «L’errore di Maurras», § 48, «Il giacobinismo a rovescio di Carlo Maurras», § 49 «Il “centralismo organico” e le dottrine di Maurras», e § 53, «Maurrasianismo e sindacalismo») che avviano una riflessione sulle classi, i partiti, lo Stato, che confluirà nel Quaderno 13 e che troverà la sua formulazione esplicita solamente nella Prima serie di Appunti di filosofia, nel Quaderno 4 [b], § 10: «Marx e Machiavelli. Questo argomento può dar luogo a un duplice lavoro: uno studio sui rapporti reali tra i due in quanto teorici della politica militante, dell’azione, e un libro che traesse dalle dottrine marxiste un sistema ordinato di politica attuale del tipo *Principe*. L’argomento sarebbe il partito politico, nei suoi rapporti con le classi e con lo Stato: non il partito come categoria sociologica, ma il partito che vuole fondare lo Stato».

Ho nominato questi tre casi (*Machiavelli*, *Lorianismo*, nuovo *Principe*) per mettere in evidenza come, anche solo limitandoci al Quaderno 1, il temario diventa subito *parziale*; o detto altrimenti, a mostrare come la ricerca proceda da subito per vie che esorbitano da quei tracciati iniziali.

La corrispondenza tra il temario del Quaderno 1 e gli «speciali» è molto parziale (il simbolo ≈ indica una corrispondenza assai labile):

1) <i>Teoria della storia e della storiografia.</i>	≈ Q 10 <i>La filosofia di Benedetto Croce</i> & Q 11 <i>Introduzione allo studio della filosofia</i>
2) <i>Sviluppo della borghesia italiana fino al 1870.</i>	Q 19 < <i>Risorgimento italiano</i> >
3) <i>Formazione dei gruppi intellettuali italiani: – svolgimento, atteggiamenti.</i>	≈ Q 12 <i>Appunti e note sparse per un gruppo di saggi sulla storia degli intellettuali</i>
4) <i>La letteratura popolare dei “romanzi d’appendice” e le ragioni [prima: “cause”] della sua persistente fortuna.</i>	Q 21 <i>Problemi della cultura nazionale italiana. I° La letteratura popolare</i>
5) <i>Cavalcante Cavalcanti: la sua posizione nella struttura [soprascritto a “economia”] e nell’arte della Divina Commedia.</i>	
6) <i>Origini e svolgimento dell’Azione Cattolica in Italia e in Europa.</i>	Q 20 <i>Azione cattolica – Cattolici integrali – gesuiti – modernisti</i>
7) <i>Il concetto di folklore.</i>	Q 27 <i>Osservazioni sul «folklore»</i>
8) <i>Esperienze della vita in carcere.</i>	
9) <i>La “quistione meridionale” e la</i>	

<i>quistione delle isole.</i>	
10) <i>Osservazioni sulla popolazione italiana: sua composizione, funzione dell'emigrazione.</i>	≈ Q 22 <i>Americanismo e fordismo</i>
11) <i>Americanismo e fordismo.</i>	Q 22 <i>Americanismo e fordismo</i>
12) <i>La quistione della lingua in Italia: Manzoni e G. I. Ascoli.</i>	≈ Q 29 <i>Note per una introduzione allo studio della grammatica</i>
13) Il "senso comune" (cfr. 7)	
14) <i>Riviste tipo: teorica, critico-storica, di cultura generale (divulgazione).</i>	≈ Q 24 <i>Giornalismo</i>
15) <i>Neo-grammatici e neo-linguisti ("questa tavola rotonda è quadrata")</i>	≈ Q 29 <i>Note per una introduzione allo studio della grammatica</i>
16) <i>I nipotini di padre Bresciani. ~</i>	≈ Q 23 <i>Critica letteraria</i>

Rimangono del tutto privi di referenza i quaderni:

- 13. *Noterelle sulla politica del Machiavelli*
- 16. *Argomenti di cultura. I°*
- 18. *Niccolò Machiavelli. II*
- 25. *Ai margini della storia. Storia dei gruppi sociali subalterni*
- 26. *Argomenti di cultura. 2°*
- 28. *Lorianismo.*

Si consideri infine che, anche dove la corrispondenza è all'apparenza "perfetta", come p. es. in *Americanismo e fordismo*, in realtà siamo sempre su di un terreno problematico. Infatti, solo una considerazione astratta, "platonica", speculativa dei *Quaderni del carcere* potrebbe scambiare una corrispondenza *di parole* con l'effettiva coincidenza di livelli di approfondimento e di prospettive così diverse e lontane, come quella del 1929 e del 1934.

### 3. Il procedere effettivo del lavoro nel Primo quaderno

Una volta verificato il carattere provvisorio e *da subito* incompleto del temario, vediamo come proceda di fatto il lavoro. Iniziamo da un rapido confronto tra il temario e due dichiarazioni dello stesso Gramsci: rispettivamente la lettera del 19 marzo 1927 e quella del 25 marzo 1929, entrambe indirizzate a Tatiana Schucht. Nella prima, Gramsci elencava quattro temi:

1° una ricerca sulla formazione dello spirito pubblico in Italia nel secolo scorso; in altre parole, una ricerca sugli intellettuali italiani, le loro origini, i loro raggruppamenti [...] Ricordi il rapidissimo e superficialissimo mio scritto sull'Italia meridionale e sulla importanza di B. Croce? Ebbene, vorrei svolgere ampiamente la tesi che avevo allora appena abbozzato, da un punto di vista «disinteressato», «für ewig» – 2° uno studio di linguistica comparata [...] – 3° Uno studio sul teatro di Pirandello e sulla trasformazione del gusto teatrale italiano che il Pirandello ha rappresentato e contribuito a determinare [...] – 4° Un saggio sui romanzi d'appendice e il gusto popolare in letteratura<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di A. A. Santucci, Palermo, Sellerio, 1996, pp. 55-6 (d'ora in avanti citato con LC seguito dal numero della pagina).

Di questi temi, il primo si ritrova nel temario ai punti 2 («Sviluppo della borghesia italiana fino al 1870») e 3 («Formazione dei gruppi intellettuali italiani: svolgimento, atteggiamenti») e trova effettivo svolgimento; anche l'ultimo punto ha corrispondenza nel temario, sotto 4 («La letteratura popolare dei “romanzi d'appendice” e le ragioni della sua persistente fortuna») e trova svolgimento nei Quaderni; mentre il secondo, sulla linguistica, è presente sì nel temario ai punti 12 («La questione della lingua in Italia: Manzoni e G. I. Ascoli») e 15 («Neo-grammatici e neo-linguisti (“questa tavola rotonda è quadrata”»)), ma viene disatteso nel lavoro, salvo essere recuperato nell'ultimo quaderno; e il terzo, sul gusto teatrale e Pirandello, non trova attestazione nel temario, né viene di fatto ripreso nel corso della ricerca, ma verrà nuovamente inserito (a testimonianza di un non esaurito interesse) nel programma di lavoro sugli intellettuali italiani del Quaderno 8, salvo poi però essere di nuovo abbandonato.

Nella lettera 25 marzo 1929, scritta dopo il temario, Gramsci così indica le proprie tre priorità:

Ho deciso di occuparmi prevalentemente e di prendere note su questi tre argomenti: – 1° La storia italiana nel secolo XIX, con particolare riguardo della formazione e dello sviluppo dei gruppi intellettuali; 2° – La teoria della storia e della storiografia; 3° – L'americanismo e il fordismo<sup>7</sup>.

Dunque dal 1927 al 1929, pur nella continuità di fondo, nascono due temi nuovi, La Teoria della storia e Americanismo, che conquistano un netto protagonismo, almeno nelle intenzioni, accanto al primo filone generale sugli intellettuali. Sono due temi relativamente nuovi, il secondo dei quali, è probabilmente collegato alla traduzione, condotta nel Quaderno A [b], cc. 1r-43r, proprio tra febbraio e marzo, del fascicolo del 14 ottobre 1927 di «Die Literarische Welt», dedicato alla letteratura degli Usa. Più in generale, tra traduzioni e temario si potrebbero trovare altri nessi, come quello, evidente, tra Finck e lo studio della linguistica, e tra i Grimm e il folklore (cfr. QT, pp. 15-28). Ma ciò che ora importa registrare è un duplice fatto:

a) nel corso del 1927-1928 due temi sorgono, che in precedenza sono assenti: Americanismo e fordismo e Teoria della storia (come dimostra la lista di libri elencata da Gramsci nella lettera del 25 marzo, si tratta di una riflessione su Croce, Marx, Bucharin: cioè sul materialismo storico);

b) questi due temi hanno però nel Quaderno 1 un diseguale svolgimento: la teoria della storia verrà trattata solo a partire dal maggio 1930 negli Appunti di filosofia, Americanismo e fordismo, con 9 testi del Quaderno 1 trascritti nel Quaderno 22, effettivamente ha qui già un certo peso.

Non mi posso soffermare qui sulla “Teoria della storia”, il sorgere di questa tematica e le sue concrete ragioni e svolgimenti, dato che esorbita del tutto dai termini che ci siamo dati in questa seduta.

Ma vediamo ora in modo panoramico dove confluiscono i testi del Quaderno 1. Esso è composto di 158 note, delle quali «109 sono in prima stesura, barrate da Gramsci con larghi tratti di penna diagonali e incrociati al momento della loro ripresa, in seconda stesura, nei Quaderni “speciali” 10, 13, 16, 19, 20, 22-28 [...]; le altre note sono in stesura unica»<sup>8</sup>. Ciò vuole dire che il 67% dei testi viene ripreso. Percentuale maggiore

<sup>7</sup> LC, 248.

<sup>8</sup> QA, v. 2, p. 2.



ha soltanto il Quaderno 4, con il 77%, ma si tratta di un quaderno ripartito in sezioni monografiche. Vediamo dove confluiscono i testi del Quaderno 1:

1 testo:	Q 21. <i>Problemi della cultura nazionale italiana – 1° Letteratura popolare</i> Q 15. <Miscellanea>
2 testi:	Q 10. <i>La filosofia di Benedetto Croce</i> Q 25. <i>Ai margini della storia. Storia dei gruppi sociali subalterni</i> Q 26. <i>Argomenti di cultura 2°</i>
3 testi:	Q 27. <i>Osservazioni sul «folclore»</i>
4 testi:	Q 20. <i>Azione cattolica – Cattolici integrali – gesuiti – modernisti</i>
5 testi:	Q 24. <i>Giornalismo</i>
9 testi:	Q 16. <i>Argomenti di cultura 1°</i> Q 22. <i>Americanismo e fordismo</i>
10 testi:	Q 13. <i>Noterelle sulla politica del Machiavelli</i>
12 testi:	Q 28. <i>Lorianismo</i>
30 testi	Q 19. <Risorgimento italiano> Q 23. <i>Critica letteraria</i>

A parte il testo trascritto nel Quaderno 15, cioè in un miscellaneo (si tratta del § 81: «Nino Daniele ~ D'Annunzio politico ~ San Paulo, 1928 ~ Libro da leggere», che Gramsci avrà pensato di trascrivere in un miscellaneo sul quale stava lavorando in quel momento, per non dimenticare l'appunto), di fatto i testi del Quaderno 1 finiscono in tutti gli speciali tranne il Quaderno 11, il Quaderno 12, il 18 (ma questo è irrilevante, essendo questo il *Niccolò Machiavelli. II*) e il 29 (che è comunque uno speciale formato da soli testi di stesura unica).

Questo fatto conferma quanto detto prima: che rispetto al temario, lo svolgimento concreto del lavoro nel Quaderno 1 già amplia la prospettiva, toccando temi dei quaderni 25, 26, 13 e 28.

#### 4. Il recupero dell'ordinovismo

Oltre all'ampliamento precoce del programma di lavoro, le cifre elencate alla fine del capitolo precedente rendono possibili ulteriori considerazioni. Tralascio osservazioni a questo punto secondarie, come, p. es., che un solo testo viene trascritto nel Quaderno 21 sulla *Letteratura popolare*, argomento tuttavia presente nel temario, altro caso in cui lo svolgimento disattende – qui solo temporaneamente – il progetto iniziale; e lo stesso dicasi per le 3 note trascritte nel Quaderno 27, sul *Folklore*.

Gli aspetti notevoli sono invece due:

A) la conferma del fatto che – comunque lo si voglia intendere (e in ciò andrebbe fatta tutta una serie di distinzioni e di riflessioni, sulle quali è impossibile soffermarci qui) la “filosofia della praxis” come *unità di filosofia e politica* (ovvero, ciò che poi saranno i quaderni 10, 11 e 13) non è ancora presente a questa altezza;

B) la maggioranza delle note di prima stesura (60 su 107, non 109, perché una, il § 138, è barrata ma non ripresa, mentre un'altra, il § 86, è ripresa nel successivo § 89) confluisce in due quaderni, il Quaderno 19. <Risorgimento italiano> e il 23. *Critica letteraria*.

Quest'ultima osservazione ci induce a riprendere quanto detto sopra sul corpo centrale dell'interesse di Gramsci, che, ampiamente annunciato nella lettera del 19 marzo 1927, transita nel temario del Quaderno 1 e quindi nel concreto lavoro svolto. Esso può essere così riassunto: si tratta di riprendere l'abbozzo di analisi strategica della società italiana, della struttura del potere in Italia, consegnato alle *Note sul problema meridionale* del 1926. Ma si tratta di farlo «da un punto di vista disinteressato», cioè (secondo un uso del termine che aveva corso nella pagina gramsciana fino al 1920) mirando alle questioni fondamentali che interessavano la classe operaia in modo permanente, non affidandosi alle sollecitazioni del giorno per giorno.

Riprendere e sviluppare in modo «disinteressato» quello scritto significa allora approfondire l'idea, lì enunciata, che «la questione degli intellettuali e la funzione che essi svolgono nella lotta delle classi»<sup>9</sup> era la chiave di volta della rivoluzione italiana: si trattava di approfondirla sul piano storico e su quello teorico, per trarne tutte le implicazioni strutturali, di lunga durata, in un momento in cui la sconfitta costringeva a una ritirata tutte le forze rivoluzionarie.

E questo uso del termine “disinteressato” è una spia precisa: esso segnala l'avvio del recupero, nel marzo del 1927, da parte di Gramsci, dello stile di pensiero e dell'approccio teorico che per brevità chiamerò “torinese”, e che è segnato dalla necessità di individuare in ogni passaggio dell'analisi il rapporto specifico che corre tra aspetto particolare e universale, tra momento contingente ed epoca, infine tra politica e verità. Pur in presenza di tutte le novità che gli anni di carcerazione faranno emergere, questa decisione non verrà più rimessa in discussione. Anzi, se possibile verrà approfondita.

Insomma: come si vede anche dai flussi che i testi prenderanno in un secondo momento, campeggia nel *Primo quaderno* l'intreccio tra questione degli intellettuali (brescianismo, ma anche lorianismo, con 12 testi trascritti nel Quaderno 28) e questione del Risorgimento, cioè di una peculiare formazione dello Stato nazione, in cui Gramsci vedeva la principale causa della fragilità del regime liberale.

##### 5. *L'Italia «qu'on ne voit pas» e il «diritto naturale»*

Ripensamento della funzione intellettuale in rapporto all'esercizio del potere; e, al contempo, analisi di questa funzione nella dimensione concreta e specifica di una “storia” singolare, monografica, *nazionale*: ecco in sintesi il tema dominante, anche se non esclusivo, del Quaderno 1.

Si è detto sopra del § 43 come momento di svolta del lavoro. Ma è un punto a cui Gramsci giunge faticosamente, tentando varie vie, che ora tenteremo di ripercorrere. Va detto tra l'altro che l'ambizione del *Primo quaderno* è inizialmente assai elevata: la contemporanea sottotitolazione del Quaderno 1 «*Note e appunti*» e del Quaderno 2 «*Miscellanea. I.*» rende l'idea della divisione del lavoro che Gramsci aveva in mente all'inizio<sup>10</sup>. E il Quaderno 2 sarà effettivamente uno schedario di appoggio, ma il *Primo quaderno* diventerà invece assai presto un vero e proprio “miscellaneo”.

<sup>9</sup> A. Gramsci, *Note sul problema meridionale e sull'atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici*, edizione critica di F. M. Biscione, in *Critica marxista*, 1990, n. 3, pp. 51-78: 77.

<sup>10</sup> Cfr. R. Mordenti, «*Quaderni del carcere*» di A. Gramsci, in *Letteratura italiana: Le opere*, IV.2, dir. da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1996, pp. 553-629: 605-6, che precisa: le «note» sono testi più elaborati



Perché questo abbassamento di livello o comunque questo blocco iniziale? Perché questa difficoltà a trovare una “cifra” personale che, come detto, Gramsci conquista solamente nel febbraio 1930, quando con due testi assai lunghi riprende e riformula la problematica dell’egemonia? Varie ragioni si possono addurre, non ultima la difficoltà che rappresentava ai suoi occhi l’impresa di «far qualcosa “für ewig”»<sup>11</sup>. Non possiamo però dimenticare due fatti importantissimi:

1) l’abbandono della Nep e l’avvio della collettivizzazione forzata delle terre e della politica del “socialismo in un solo paese”, in Urss; il corrispettivo inasprimento della politica del Komintern: l’attacco alla socialdemocrazia nel VI Congresso (luglio-settembre 1928), l’avvio della politica del “terzo periodo”; e ancora: la crisi del gruppo dirigente del PCd’I e la crisi interna al Komintern, con l’estromissione di Bucharin nell’aprile del 1929;

2) la firma del Concordato in Italia.

Tutto ciò che ha che fare con la politica del comunismo internazionale, e con l’Urss, giunge a Gramsci in modo abbastanza filtrato. Il primo fatto veramente importante a questo riguardo è la visita di Gennaro al fratello nel giugno 1930, su incarico del partito, per rendergli nota l’espulsione di Leonetti, Ravazzoli e Tresso, nonché la nuova linea politica adottata dal partito e dell’Internazionale. La ripercussione del Concordato è invece immediatamente efficace e visibile, oltre che incombente. La firma del trattato cade proprio l’11 febbraio 1929, cioè 3 giorni dopo la stesura del temario. Le trattative erano segrete, anche se era diffusa la consapevolezza di un progressivo avvicinamento del regime a un qualche compromesso con il Vaticano<sup>12</sup>. In molti furono, comunque, presi alla sprovvista: tra questi, Gentile, che si vide costretto immediatamente a reagire con una forte presa di posizione pubblica<sup>13</sup> e poco dopo, nel marzo 1929, convocò il VII Congresso Nazionale di Filosofia, incardinandolo tutto sul confronto con i cattolici neoscolastici<sup>14</sup>.

Non è irragionevole pensare che, anche per Gramsci, il Concordato abbia comportato la rimessa in discussione di una serie di presupposti analitici<sup>15</sup>, perché esso andava a intaccare la struttura stessa dello Stato in alcuni suoi gangli fondamentali, a cominciare dalla politica scolastica e da quella familiare. Si può supporre che, immediatamente dopo aver steso un piano di lavoro nel quale la questione della Chiesa era limitata al punto «6) *Origini e svolgimento dell’Azione Cattolica in Italia e in*

---

mentre gli «appunti» sono più simili a delle schede. Si tratta dunque di una polarità interna a una determinata tipologia.

<sup>11</sup> LC, 55.

<sup>12</sup> Cfr. E. Santarelli, *Storia del fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1981<sup>3</sup>, vol. I, pp. 539-48.

<sup>13</sup> Con l’articolo *La Conciliazione*, pubblicato in *Educazione fascista* e nella *Nuova scuola italiana* rispettivamente nel febbraio e nel marzo 1929 (ora in G. Gentile, *Politica e cultura*, vol. I, a cura di H. A. Cavallera, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 447-51). Su ciò cfr. S. Zappoli, *Guido Calogero (1923-1942)*, Pisa, Edizioni della Normale, 2011, pp. 110-2.

<sup>14</sup> Secondo la circolare di convocazione, pubblicata nel *Giornale critico della filosofia italiana*, X, 1929, pp. 156-7, il congresso era suddiviso nelle seguenti sezioni: *La filosofia e lo Stato* (relatore Gentile), *La filosofia e il Cristianesimo* (relatore B. Varisco), *L’insegnamento filosofico nella scuola pubblica* (relatore A. Guzzo), *Il teismo critico e il problema del dolore e del male* (relatore A. Chiappelli). La relazione di Chiappelli non venne tenuta. Cfr. Zappoli, *op. cit.*, p. 113 e n.

<sup>15</sup> Di esso egli parlò con Tatiana a Turi: «Nel colloquio che ebbi il 25 marzo, parlammo del plebiscito, della conciliazione tra il Vaticano e lo Stato italiano» (T. Schucht, *Relazione sulla seconda visita a Turi*, in P. Sraffa, *Lettere a Tania per Gramsci*, a cura di V. Gerratana, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 213-23: 216). Il plebiscito si era tenuto il 24 marzo. Sul nesso tra Concordato e plebiscito cfr. Santarelli, *op. cit.*, pp. 573-83.

*Europa*», e cioè a una funzione *di tipo società civile e non di tipo Stato* (considereremo più avanti in dettaglio questo punto), Gramsci si sia trovato nella necessità di ripensare almeno alcuni aspetti di quel piano di lavoro, assegnando al nesso Chiesa cattolica-Vaticano un peso politico differente.

Tale rimodulazione assume, come si vedrà, la forma di una riflessione non tanto sulla Chiesa, ma sullo Stato liberale e sulla sua crisi: sulla crisi, cioè, delle classiche dicotomie di Stato/società civile e pubblico/privato, sulle quali esso si era a lungo basato. Ma accanto a questo tema – che esamineremo più avanti – Gramsci mette immediatamente in valore una serie di considerazioni che era venuto facendo negli anni precedenti, e che possono condensarsi nella scoperta del mondo popolare come universo internamente differenziato, articolato, capace di una vita propria, e che sostanzialmente vive ai margini, se non fuori, dello Stato inteso come sovranità, diritto, cultura e lingua unitarie. Antonio racconta a Tatiana che, tra la partenza per Ustica e il trasferimento a Milano, egli ha «subìto le impressioni più strane e più eccezionali della [sua] vita» (11 aprile 1927<sup>16</sup>), assistendo a «cose fantastiche e incredibili», subendo «impression[i] indelebil[i]» dal contatto con «un mondo nuovo», prima conosciuto «solo intellettualmente». In breve: «tutto un mondo sotterraneo, complicatissimo, con una vita propria di sentimenti, di punti di vista [...] si rivelava per me»<sup>17</sup>.

«Certo questi 5 mesi sono stati movimentati e ricchi di impressioni per uno o due anni di rimuginamento. Questo ti spiega come passo il tempo, quando non leggo; ripenso a tutte queste cose, mi ubbrisco di questo lavoro bizantino<sup>18</sup>, scrive l'11 aprile 1927. Il 19 dicembre 1926 aveva detto dei «coatti» (detenuti comuni) di Ustica:

Penso che si potrebbero fare delle osservazioni di psicologia e folklore di carattere unico. Tutto ciò che di elementare sopravvive nell'uomo moderno, rigalleggia irresistibilmente: queste molecole polverizzate si raggruppano secondo principî che corrispondono a ciò che di essenziale esiste ancora negli strati popolari più sommersi<sup>19</sup>.

E l'8 agosto del 1927, a Giuseppe Berti:

Ricevo qualche libro di fuori e leggo i libri della biblioteca carceraria, così come capitano [...]. Io possiedo una capacità abbastanza felice di trovare un qualche lato interessante anche nella più bassa produzione intellettuale, come i romanzi d'appendice, per esempio. Se avessi possibilità, accumulerei centinaia e migliaia di schede di psicologia popolare diffusa<sup>20</sup>.

Questi temi confluiscono nel temario del *Primo quaderno* alle voci «7) Il concetto di folklore», «8) Esperienze della vita in carcere» e «13) Il “senso comune” (cfr. 7)», che funzionano come un corroborante della ripresa dello scritto del 1926 sul Meridione, in una direzione che esalta il carattere parziale dell'unificazione nazionale, e dunque mette in luce le ragioni della crisi di egemonia, di cui il fascismo è allo stesso tempo esito e momentanea soluzione. Anzi, l'intero gruppo di voci del temario che va da 7 a 13 – e cioè folklore, esperienze di vita carceraria, questione meridionale, popolazione italiana, americanismo e fordismo, questione della lingua, senso comune – appare

<sup>16</sup> LC, 68.

<sup>17</sup> LC, 69.

<sup>18</sup> LC, 69.

<sup>19</sup> LC, 19. Cfr. anche la lettera del 12 febbraio 1927 a Tatiana e Giulia: «in generale il viaggio [di trasferimento da Ustica a Milano] è stato per me come una lunghissima cinematografia: ho conosciuto e visto un'infinità di tipi» (LC, 41).

<sup>20</sup> LC, 103.

compattamente raccolto sotto la dominanza di questa nuova dimensione del “popolo” come massa marginale, ma che in Italia, per la sua storia peculiare, assume un rilievo politico decisivo. La temporalità della borghesia italiana – cioè il punto 2, «Sviluppo della borghesia italiana fino al 1870» – va intrecciata a quella pre-statale o comunque parzialmente indipendente delle masse dei diseredati mai inseriti *attivamente*, nella cerchia della sovranità.

La temporalità di queste masse popolari eccede quella dello Stato, ed essa va tenuta in conto per ripensare e approfondire il testo del 1926, ma anche tutta la strategia del “fronte unico” che aveva trovato il suo culmine nelle *Tesi di Lione*. Qui infatti, a fronte di una strutturale debolezza della borghesia italiana, a cui faceva da *pendant* la scarsa o nulla base di massa dello Stato post-unitario<sup>21</sup>, il fascismo veniva visto come il tentativo di «realizzare una unità organica di tutte le forze della borghesia, in un solo organismo politico sotto il controllo di una unica centrale»<sup>22</sup>, ma ciò, condotto da forze caratterizzate da «una comune mentalità di “capitalismo nascente”»<sup>23</sup>. Questa unificazione, dato che spostava le basi dello Stato verso la «piccola borghesia urbana» e «una nuova borghesia agraria sorta dalla trasformazione della proprietà rurale in alcune regioni»<sup>24</sup>, era la causa anche di «profonde reazioni nelle masse», di cui «il fenomeno più grave» veniva individuato proprio nel «distacco sempre più deciso delle popolazioni agrarie del Mezzogiorno e delle Isole dal sistema di forze che reggono lo Stato», per cui «la piccola borghesia [meridionale e insulare] tende [...] ad avvicinarsi ai contadini»<sup>25</sup>. Su queste conclusioni analitiche poggia il progetto strategico consegnato alle *Note sul problema meridionale e sull’atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici*, dell’ottobre 1926, dove la funzione “nazionale” della classe operaia consiste proprio nel recuperare allo Stato nazione quelle masse contadine meridionali e insulari poste dal fascismo in uno stato di disponibilità e agitazione politica.

Questo modo di intendere il “fronte unico” non solamente è irriducibile ai tanti distinguo ai quali esso veniva sottoposto proprio in quegli anni nel Comintern, ma ridefinisce l’idea stessa della politica di classe, ponendo in primo piano l’aggregazione politica della massa popolare, e spostando sullo sfondo, come una funzione politicamente e storicamente secondaria, l’elaborazione di un’autonoma coscienza di classe. Le «esperienze della vita in carcere» senz’altro rafforzarono questo modo di pensare la politica di massa. Questa è la ragione per la quale, nelle prime battute del quaderno, il proscenio è occupato dal “popolo” prima e più ancora che dalle “classi”. La “quistione meridionale” viene dilatata a indicare un nodo irrisolto non solo della recente storia italiana, ma del modo stesso in cui nella Penisola si è affermata la sovranità moderna. Con il Concordato, questa dimensione di una politica al di fuori dello Stato acquista ancora maggiore attualità e funzionalità strategica, dato che lo Stato moderno dichiara ora apertamente il proprio bisogno di un puntello esterno. Tutto il tema del “popolo” risulta allora utile per pensare un’altra via d’uscita, al contempo, dalla crisi dello Stato e dalla crisi della politica come sovranità. Scavare nel profondo della realtà italiana, in quelle dimensioni che non sono in sincronia con la “storia” dello Stato, né

<sup>21</sup> A. Gramsci, *La costruzione del Partito comunista. 1924-1926*, a cura di E. Fubini, Torino, Einaudi, 1971, pp. 492-4.

<sup>22</sup> Ivi, p. 495.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Ivi, p. 497.

sono in sincronia tra di loro, assume un'immediata rilevanza per una possibile elaborazione strategica comunista per l'Italia.

Con il Concordato, l'esigenza di ripensamento della tematica dell'egemonia alla luce della nozione di "popolo" si complica, insomma, per l'intervento di un quadro istituzionale nuovo, che modifica già esso l'assetto della "sovranità". Ma l'esigenza rimane nel fondo la stessa: semmai, l'importanza della dimensione della "religione popolare" ne risulta accresciuta, perché ora il controllo delle masse dei "fedeli" diventa una questione politica, pubblica, che riguarda non solo la società civile, ma direttamente lo Stato. È in questa luce che vanno letti gli appunti, consegnati alle primissime note del Quaderno 1, sul rapporto Stato-Chiesa considerato da un particolarissimo angolo visuale, quello del "diritto naturale". Difatti, il quaderno si apre con un testo completamente cancellato e reso illeggibile, il cui titolo però, grazie a un riferimento fatto a esso poco più avanti, può essere decifrato come «*Sul diritto naturale*»<sup>26</sup>. Segue l'attuale § 1, significativamente intitolato «*Sulla povertà, il cattolicesimo e il papato*»; quindi il § 3 porta il titolo «*Rapporti tra Stato e Chiesa*», il § 4 «*Diritto naturale e cattolicesimo*», il § 5 di nuovo «*Rapporti tra Stato e Chiesa*». «*Diritto naturale*» torna di nuovo come titolo del § 28, al quale si lega strettamente il successivo § 29, intitolato «*Il sarcasmo come espressione di transizione negli storicisti*»<sup>27</sup>. Quest'ultimo testo è di grande importanza, perché segna il primo tentativo di fondere il tema del senso comune e della religione popolare, con quello della crisi di egemonia e della filosofia della praxis, staccando il marxismo dalle teorie realistiche della politica e accostandolo invece alla tradizione democratica del Settecento; su di esso torneremo pertanto più avanti.

Il diritto naturale apre dunque i *Quaderni del carcere*: a partire da questo tema Gramsci «ha sbizzato i primi frammenti e costruito la prima impalcatura generale»<sup>28</sup> del proprio lavoro. La funzione "strutturante" del diritto naturale è data dalla sua pervasività e versatilità. In esso Gramsci identifica, di fatto, la *commessura* tra dottrina ufficiale della Chiesa (proprietà come diritto naturale: a doppia faccia, pro-latifondistica e pro-contadina), ideologie democratiche (come eresia della dottrina cattolica), convinzioni diffuse a livello di senso comune popolare, posizioni anarchiche estremistiche (si veda il § 2, «*Faccia a faccia col nemico*»), e come elemento di una polemica attuale, in corso nell'Italia fascista, contro o pro lo "storicismo". Esso rende possibile dunque una messa in prospettiva della vicenda che ha condotto al Concordato, senza accettare la rigida alternativa in cui si muovono coloro i quali se ne contendono l'interpretazione, vale a dire i gentiliani e i neo-scolastici. Gramsci trova cioè nella categoria di diritto naturale una via d'accesso all'analisi del presente in termini di "egemonia", che gli consente di neutralizzare la coppia Stato (totalitario, o etico)/Chiesa (come unico principio etico).

Qui c'è dunque ben più che «una proiezione all'indietro»<sup>29</sup>. Certo, si registra un tentativo di recuperare l'approccio alla politica in termini di egemonia, conquistato nelle *Note sul problema meridionale*, ma nel quadro, come si sta vedendo, di innovazioni essenziali, che quell'approccio ridefiniscono profondamente. Infatti la chiave di lettura

<sup>26</sup> Cfr. il § 28: «*Diritto naturale*. Vedi le due noticine precedenti a p. 2 e a p. 3 bis». L'indicazione è data da G. Francioni in *QA*, 2, p. 2.

<sup>27</sup> Nel § 28 viene richiamato Filippo Burzio, su cui Gramsci si sofferma nel § 29.

<sup>28</sup> P. Cristofolini, *Gramsci e il diritto naturale*, in *Critica marxista*, 1976, n. 3-4, pp. 105-16: 107.

<sup>29</sup> L. Mangoni, *Le categorie storico-politiche nei «Quaderni del carcere»*, in *Studi storici*, 1987, n. 3, pp. 565-79: 569-70.

della crisi, come è data dal diritto naturale, rende possibile valorizzare il concetto di “senso comune”, nel suo ricoprirsì esattamente con il linguaggio e, rispettivamente, l’ideologia. Il diritto naturale è infatti strutturalmente polimorfo e adespo: esso definisce una corrente sotterranea, fortemente legata alla religione, che assume volta a volta una funzione reazionaria o, all’opposto, rivoluzionaria, e che si confronta da vari lati col tentativo fascista di gestire una via d’uscita dalla crisi di egemonia. Tale tentativo poggia infatti sulla duplice premessa di una discontinuità forte nella storia e nella politica, anche in termini generazionali (di qui l’esistenza di una “quistione dei giovani”, su cui torneremo) e dell’attualità della politica di massa come terreno sul quale va ricostituita e anzi rafforzata l’autorità dello Stato. Questa duplice caratteristica del fascismo si combina, con il Concordato, con un nuovo intreccio Stato-Chiesa che, se in qualche modo indebolisce entrambi, tende a far svanire la distinzione classica pubblico/privato, ponendo la questione dell’egemonia su una base sostanzialmente nuova.

Queste riflessioni sono per Gramsci in realtà, nella loro forma esplicita, tutte di là da venire, appartenendo esse all’epoca del Quaderno 6 (dicembre 1930-gennaio 1932) e all’elaborazione del concetto di Stato integrale. Eppure, la complicazione delle “classi” con la nozione di “popolo” e l’accento posto sul diritto naturale indicano chiaramente la direzione della ricerca intrapresa. In quanto anonimo, pervasivo, fungibile in direzioni opposte, il diritto naturale assume *da subito* uno statuto analogo a quello della lingua e a quello del popolo e del senso comune. Proprio in questo senso Gramsci aveva parlato, nella lettera del 19 marzo 1927 a Tatiana, di uno «spirito popolare creativo»<sup>30</sup>: come allo stesso tempo totalità delle energie contenute nella creazione linguistica, e parte formata dagli strati popolari, che quella creatività vivono in maniera condizionata dai rapporti di potere da essi subiti. Egualmente, il senso comune serve già nel Quaderno 1, § 65, a indicare allo stesso tempo il tutto e la parte, la generalità delle energie sociali e la particolarità di un determinato strato o gruppo: Il senso comune è esattamente la definizione più generale di quel livello implicito, fondamentale della lingua-pensiero, a cui appartiene anche il diritto naturale:

Ogni strato sociale ha il suo «senso comune» che è in fondo la concezione della vita e la morale più diffusa. Ogni corrente filosofica lascia una sedimentazione di «senso comune»: è questo il documento della sua effettualità storica. Il senso comune non è qualcosa di irrigidito e immobile, ma si trasforma continuamente, arricchendosi di nozioni scientifiche e opinioni filosofiche entrate nel costume. Il «senso comune» è il folklore della «filosofia» e sta di mezzo tra il «folklore» vero e proprio (cioè come è inteso) e la filosofia, la scienza, l’economia degli scienziati. Il «senso comune» crea il futuro folklore, cioè una fase più o meno irrigidita di un certo tempo e luogo. (Occorrerebbe fissare bene questi concetti, ripensandoli a fondo) (*Q 1, 65, 76*).

Folklore, filosofia, religione, senso comune sono qui stretti in unità organica, anche se Gramsci è consapevole del fatto che la ricerca è ancora tutta da svolgere. Se andiamo però a vedere la riscrittura, nel Quaderno 27 sul folklore, di due testi sul diritto naturale, questo nesso è mantenuto e approfondito. Riferendosi alla polemica dei nazionalisti contro il diritto naturale, Gramsci osserva:

La polemica in realtà mira ad infrenare l’influsso che specialmente sui giovani intellettuali potrebbero avere (e hanno realmente) le correnti popolari del «diritto naturale», cioè quell’insieme di opinioni e di credenze sui «propri» diritti che circolano ininterrottamente nelle masse popolari, che si rinnovano di

<sup>30</sup> LC, 57.



continuo sotto la spinta delle condizioni reali di vita e dello spontaneo confronto tra il modo di essere dei diversi ceti. La religione ha molto influsso su queste correnti, la religione in tutti i sensi, da quella come è realmente sentita e attuata a quella quale è organizzata e sistematizzata dalla gerarchia, che non può rinunciare al concetto di diritto popolare. Ma su queste correnti influiscono, per meati intellettuali incontrollabili e capillari, anche una serie di concetti diffusi dalle correnti laiche del diritto naturale e ancora diventano «diritto naturale», per contaminazioni le più svariate e bizzarre, anche certi programmi e proposizioni affermati dallo «storicismo». Esiste dunque una massa di opinioni «giuridiche» popolari, che assumono la forma del «diritto naturale» e sono il «folklore» giuridico (Q 27, 2, 2316).

Un commento a questo passaggio, scritto nel 1935, ci condurrebbe molto lontano. Sarà sufficiente dire qui che esso suggella il recupero in chiave politica della religione popolare, realizzato nel corso del lavoro ai *Quaderni*<sup>31</sup>, ma questo recupero è reso possibile dalla presenza *nella religione* di un «“folklore” giuridico» dalle provenienze più disparate – folklorico-popolare, cattolico-dottrinale, ma anche, trasversalmente tra ceti popolari e colti, dalla filosofia politica settecentesca<sup>32</sup> e dallo stesso storicismo, cioè dall'immanentismo crocio-gentiliano – che rendono possibile precisamente tenere vivo un legame tra «giovani intellettuali» e «le correnti popolari del “diritto naturale”», ciò che a sua volta potrebbe essere premessa di una nuova volontà collettiva popolare nazionale.

C'è insomma nel *Quaderno 1*, sia pure solo in abbozzo, il nocciolo di quanto Gramsci svilupperà pienamente nel 1934-1935, ed è significativo che ciò compaia, ora – dopo le esperienze fatte a Ustica, nei “transiti” e nei diversi reclusori attraversati, e ricompaia alla fine dell'esperienza dei *Quaderni*, dopo che Gramsci, avendo scritto la nota intitolata *Epilogo primo* (Q 15,62, giugno-luglio 1933), avrà con essa anche fissato il limite estremo a cui può giungere una comprensione della storia e della politica nei termini della coppia *rivoluzione borghese/sviluppo delle forze produttive*, cioè di una “storia” *della borghesia e dello Stato*, che lascia le masse programmaticamente «ai margini» (e di ciò è controprova il «morfinismo politico che esala da Croce e dal suo storicismo»: Q 15, 62, 1827). Oltre questo estremo limite di generalizzazione della «“rivoluzione passiva” come interpretazione [...] di ogni epoca complessa di rivolgimenti storici» (*ibidem*), non si può andare – se si rimane dentro la prospettiva della storia come storia dei vincitori. Il gruppo di quaderni dedicati a folklore, gruppi sociali subalterni e grammatica, apre o meglio riapre quella prospettiva del “popolo” con cui Gramsci aveva avviato i *Quaderni*. Al moderno Principe spetta pertanto il compito di essere la cerniera tra ciò che è dentro e ciò che rimane fuori dello Stato e della “storia”, e questa caratteristica ne fa un partito *sui generis*, anche se, per la sua collocazione nella società civile, anche paragonabile<sup>33</sup> a tutti gli altri.

## 6. L'Azione cattolica e il tema del “Concordato”

Si è detto sopra del tema relativo all'*Azione cattolica*, già contenuto nel temario. Esso riflette un interesse per il cattolicesimo che risale per Gramsci già al periodo del dopoguerra ed è inestricabilmente legato alle vicende della politica italiana, con la

<sup>31</sup> Cfr. F. Frosini, «Tradurre» *l'utopia in politica. Filosofia e religione nei «Quaderni del carcere»*, in *Problemi*, 1999, n. 113, pp. 26-45.

<sup>32</sup> Cfr. Q 3, 6, 292-3 [G § 6], sulle «reminiscenze dell'antico diritto naturale» nelle esercitazioni di filosofia del diritto svolte dagli allievi di Giorgio Del Vecchio.

<sup>33</sup> *Entro certi limiti*, come si vedrà studiando la nozione di partito unico come funzione della sovranità elaborata nel 1930-1931 (*Quaderni 5-7*).



nascita nel gennaio 1919 del Partito popolare, e la connessa importanza politica conquistata dal mondo contadino nelle elezioni di novembre (le prime a suffragio universale maschile, con sistema proporzionale e non più maggioritario), in cui i due partiti di massa – il socialista e il popolare – riscossero insieme più della metà dei consensi. A partire da quel momento, l'analisi del blocco di potere agrario-cattolico si accompagna in Gramsci al tentativo di individuare una strategia, che permettesse al Partito socialista prima, comunista poi, di spezzare quel blocco grazie a un nuovo tipo di legame tra città e campagna, un legame fondato sull'alleanza di lavoro industriale e agricolo e non sull'esercizio di un potere derivante dal possesso di capitali o dalla proprietà fondiaria. Al momento dell'arresto, Gramsci aveva «un pacchetto di libri sull'Azione cattolica» che aveva «già riunito su un tavolino della [sua] stanza» e che pregò Tatiana di spedirgli a Ustica nella lettera del 27 dicembre 1926<sup>34</sup>.

La stipula del Concordato non cambia immediatamente, per Gramsci, un dato di fondo, innegabile: che la Chiesa cattolica è ridotta alla sua ossatura disciplinare, fatta di nuovi ordini religiosi di carattere esplicitamente repressivo, di conservazione e di burocrazia. Il processo di dissoluzione dell'egemonia cattolica inizia ad evidenziarsi alla metà del secolo XIX, con la fondazione dell'Azione Cattolica, un organismo che tenta di coinvolgere le masse dei laici nella formazione cristiana della società, presupponendo così *eo ipso* la presenza, nella società civile, di una pluralità di ideologie. «L'Azione Cattolica» – scrive Gramsci in un testo poi trascritto nel Quaderno 20, § 2 – segna l'inizio di un'epoca nuova nella storia della religione cattolica: quando essa da concezione totalitaria del mondo, diventa solo una parte e deve avere un partito. I diversi ordini religiosi rappresentano la reazione della chiesa (comunità dei fedeli o comunità del clero), dal basso o dall'alto, contro la disgregazione della concezione (eresie, scismi ecc.): l'Azione Cattolica rappresenta la reazione contro l'apostasia di masse intiere, cioè contro il superamento di massa della concezione religiosa del mondo» (*Q 1, 139, 127*). Ciò accade perché dopo il 1848 l'egemonia religiosa è stata spezzata dal liberalismo «inteso come concezione della vita oltre che come azione politica positiva» (*Q 1, 38, 27*)<sup>35</sup>. Sono il liberalismo e poi il socialismo le principali istanze di nazionalizzazione delle masse, per cui «non è più la chiesa che fissa il terreno e i mezzi della lotta; deve accettare il terreno impostole dal di fuori e servirsi di armi tolte dall'arsenale dei suoi avversari (l'organizzazione di massa). La chiesa è sulla difensiva, cioè, ha perduto l'autonomia dei movimenti e delle iniziative, non è più una potenza ideologica mondiale, ma solo una forza subalterna» (*Q 1, 139, 127*).

La fase attuale vede l'organizzazione cattolica giungere a un patto con lo Stato: questo accade in Italia con il Concordato del 1929, ma accade un po' in tutti i paesi europei (in pochi anni vengono stipulati ventitré accordi bilaterali, compreso quello del 1933 con la Germania). È dunque tutta una nuova fase che si annuncia, e che si caratterizza per il cambiamento – più o meno profondo nei vari paesi – della natura dello Stato. In un testo del Quaderno 5, il § 53, intitolato «*Concordati e trattati internazionali*», Gramsci giungerà a fare il punto su questo aspetto in modo assai netto: «La capitolazione dello Stato moderno che si verifica per i concordati viene mascherata identificando verbalmente concordati e trattati internazionali. [...] Nella lotta tra le forme di vita, la Chiesa stava per essere vinta automaticamente. Lo Stato salvò la Chiesa» ecc. (*Q 5, 53, 496*).

Si badi, però, che questa svolta non cambia agli occhi di Gramsci la diagnosi di

<sup>34</sup> LC, 24.

<sup>35</sup> Anche questo passo viene trascritto nel Quaderno 20, § 1.

fondo della riduzione della Chiesa cattolica a organismo di potere (con conseguente scollamento dall'apparato ecclesiastico della massa dei fedeli, che invece è legata ai contenuti sociali, solidaristici e democratici che avevano in passato costituito l'ossatura della vita concreta della Chiesa e che avevano trovato in parte espressione nel Partito popolare). *Ciò che cambia notevolmente è invece – come detto – la natura dello Stato.* Di fatto, la grande crisi di autorità apertasi in Europa come contraccolpo della guerra e della rivoluzione del 1917, mostrando i limiti insuperabili dell'egemonia liberale, viene fronteggiata dalle varie classi dirigenti nazionali facendo appello – dietro concessione di notevoli privilegi – alla funzione aggregativa della Chiesa cattolica. In questo modo si apre una profonda crisi dello Stato laico, il quale mostra di aver bisogno del sostegno esterno del potere confessionale per poter rinsaldare la propria egemonia.

Si istituisce così un rapporto di reciproca integrazione tra due poteri in crisi: lo Stato italiano, incapace di contenere la dinamicità delle masse da esso stesso favorita con la guerra e la modernizzazione dell'economia, fa della Chiesa cattolica il proprio referente ideologico principale; questa da parte sua, grazie alle concessioni statali, permea di sé la società civile, ma lo fa in forma subordinata, schierandosi propagandisticamente dalla parte del regime fascista. Lo Stato riafferma il proprio primato a condizione di perdere anche formalmente (giuridicamente, con il Concordato) la pretesa di poggiare solo su se stesso (si veda soprattutto *Stato è Chiesa e Natura dei Concordati*, nel Quaderno 5, §§ 70 e 71; ma si veda anche la registrazione delle progressive limitazioni subite dall'effettiva influenza ideologica dell'attualismo a seguito del Concordato nel Quaderno 6, § 82, e nel Quaderno 8 [c], § 16 [G § 16]).

In questo modo la crisi di egemonia del dopoguerra non viene realmente sanata, ma si differita nei suoi effetti catastrofici: di qui discende la valutazione dello Stato corporativo fascista come fenomeno che «non fa epoca», dove però non si deve confondere «il “non far epoca” con la scarsa durata “temporale”; si può “durare” a lungo, relativamente, e non “fare epoca”» (*Q 14, 73, 1744 [G § 76]*); ma discende anche la convinzione che la Chiesa sia ormai di fatto subordinata, in questo reciproco appoggio, al potere statale, come testimonia la reazione di Gramsci allo scontro scoppiato nella primavera-estate 1931 tra regime fascista e Vaticano sui limiti delle competenze dell'Azione Cattolica, e sull'oggettiva concorrenza da questa esercitata verso l'organizzazione fascista dell'educazione e del tempo libero. Certo, nel Quaderno 1 tutto ciò è solo accennato: Gramsci deve ancora capire concretamente quali saranno le conseguenze del Concordato, dato che realmente il conflitto delle interpretazioni del patto era in Italia aperto. D'altra parte, nel 1929-1930 Gramsci aveva ancora del fascismo un'idea abbastanza riduttiva, come di un regime che essenzialmente *comprimeva “meccanicamente”*, cioè con l'esercizio quasi esclusivo della violenza, le energie rivoluzionarie presenti in Italia. Tuttavia, già solamente il riconoscimento della capacità di differire la resa dei conti, è un avvio di ripensamento che condurrà al citato giudizio del Quaderno 14, che sostanzialmente riflette tutta la ricerca nel frattempo svolta sui processi di rivoluzione passiva in atto in Italia e in Europa.

## 7. Il vecchio e il nuovo

Si è detto che le prime battute del Quaderno 1 sono dedicate al popolo e al diritto naturale. Accanto a ciò, Gramsci abbozza anche una prima analisi di alcune figure di intellettuali italiani contemporanei, particolarmente rappresentative della crisi di

egemonia attuale, e della forma più vistosa da essa assunta: la crisi del rapporto tra generazioni. Così, il § 8 porta il titolo «*Generazione vecchia e nuova*», ed è un appunto rapidissimo: «La vecchia generazione degli intellettuali ha fallito, ma ha avuto una giovinezza (Papini, Prezzolini, Soffici ecc.). La generazione dei giovani attuali non ha neanche questa età delle brillanti promesse: asini brutti anche da piccoletti (Titta Rosa, Angioletti, Malaparte ecc.)». E il successivo, § 9, recita: «*Soffici*. Un cafone senza ingenuità e spontaneità». Allo stesso modo, Gramsci richiama Papini (§ 12: «*Giovanni Papini*. Il “pio autore” della “Civiltà Cattolica”»), Alfredo Panzini (§ 13), Fortunato Rizzi (§ 14), Bruno Barilli (§ 16), Domenico Claps (§ 17), Salvator Gotta (§ 20). **Si tratta di appunti epigrammatici, spesso di una sola riga, che richiamano da vicino lo stile più pungente e icastico del Gramsci giornalista**, e che solo con il § 24, la già citata prima comparsa di *I nipotini del padre Bresciani*, scritto tra luglio e ottobre del 1929, trova un collegamento (con relativa registrazione nel temario) con il tema più generale del *nesso intellettuali-nazione*.

Un primo punto di condensazione della questione generazionale con quella degli intellettuali, entrambe viste in relazione all’esercizio del potere e ai rapporti di classe, lo si ha nel § 127, del febbraio-marzo 1930:

La questione dei giovani. Esistono molte «questioni» dei giovani. Due mi sembrano specialmente importanti: 1°) La generazione «anziana» compie sempre l’educazione dei «giovani»; ci sarà conflitto, discordia ecc. ma si tratta di fenomeni superficiali, inerenti a ogni opera educativa e di raffrenamento, almeno che non si tratti di interferenze di classe, cioè i «giovani» (o una parte cospicua di essi) della classe dirigente (intesa nel senso più largo, non solo economico, ma politico-morale) si ribellano e passano alla classe progressiva che è diventata storicamente capace di prendere il potere: ma in questo caso si tratta di «giovani» che dalla direzione degli «anziani» di una classe passano alla direzione degli «anziani» di un’altra classe: in ogni caso rimane la subordinazione reale dei «giovani» agli «anziani» come generazione, pur con le differenze di temperamento e di vivacità su ricordate; 2°) Quando il fenomeno assume un carattere cosiddetto «nazionale», cioè non appare apertamente l’interferenza di classe, allora la questione si complica e diventa caotica. I «giovani» sono in istato di ribellione permanente, perché persistono le cause profonde di essa, senza che ne sia permessa l’analisi, la critica e il superamento (non concettuale e astratto, ma storico e reale); gli «anziani» dominano di fatto, ma... «après moi le déluge», non riescono a educare i giovani, a prepararli alla successione. Perché? Ciò significa che esistono tutte le condizioni perché gli «anziani» di un’altra classe debbano dirigere questi giovani, senza che possano farlo per ragioni estrinseche di compressione politico-militare. La lotta, di cui si sono soffocate le espressioni esterne normali, si attacca come una cancrena dissolvente alla struttura della vecchia classe, debilitandola e imputridendola: assume forme morbose, di misticismo, di sensualismo, di indifferenza morale, di degenerazioni patologiche psichiche e fisiche ecc. La vecchia struttura non contiene e non riesce a dare soddisfazione alle esigenze nuove: la disoccupazione permanente o semipermanente dei così detti intellettuali è uno dei fenomeni tipici di questa insufficienza, che assume carattere aspro per i più giovani, in quanto non lascia «orizzonti aperti». D’altronde questa situazione porta ai «quadri chiusi» di carattere feudale-militare, cioè inacerbisce essa stessa i problemi che non sa risolvere.

La «nazionalizzazione» della questione dei giovani consiste evidentemente nel fascismo, che infatti fa della nazione un presupposto unitario, il soggetto reale della politica. Questo tentativo di soluzione della crisi di egemonia – nata dal distacco dei giovani intellettuali dalla borghesia – assume agli occhi di Gramsci, in questo momento, come si è detto, il valore di una compressione meccanica, che non può non produrre «una cancrena dissolvente» che, come Gramsci annoterà nel Quaderno 3, § 35 [G § 34], in un testo esplicitamente collegato al § 127 del Quaderno 1<sup>36</sup>, produce «i fenomeni

<sup>36</sup> «A questo paragrafo devono essere collegate alcune osservazioni fatte sulla così detta “questione dei giovani” determinata dalla “crisi di autorità” delle vecchie generazioni dirigenti e dal meccanico

morbosi più svariati» (*Q 3, 35, 311* [G § 34]). Il fascismo è visto insomma come un blocco meccanico, cioè fondato sulla sola forza, che causa mali peggiori di quelli ai quali intende porre rimedio, conducendo l'intera compagine nazionale alla catastrofe.

È prevalente, in questa fase (e cioè per tutto il 1929 e buona parte del 1930) un'idea di fondo, secondo la quale la crisi di egemonia metterebbe “a nudo” il fondamento violento del potere, creando di conseguenza una situazione potenzialmente rivoluzionaria:

Intanto la depressione fisica porterà a lungo andare a uno scetticismo diffuso e nascerà una nuova «combinazione» in cui per es. il cattolicesimo diventerà ancora di più pretto gesuitismo ecc. Anche da questo si può concludere che si formano le condizioni più favorevoli per un'espansione inaudita del materialismo storico. La stessa povertà iniziale che il materialismo storico non può non avere come teoria diffusa di massa, lo renderà più espansivo (*Q 3, 35, 311-2*).

La vecchia struttura di potere viene insomma progressivamente messa a nudo, e una teoria della forza, come il materialismo storico nella sua versione volgarizzata, appare singolarmente capace di fare presa su questa realtà deserta di illusioni e di ideali, in cui cioè le ideologie sono state “svelate” nella loro funzione di mera copertura. Questo approccio in termini di primato della forza – sia nell'analisi del fascismo, sia nel modo in cui si pensa l'alternativa comunista a esso – è implicita nei §§ 48, 150 e 151 del Quaderno 1. Non è un caso che gli ultimi due subiscano in sede di riscrittura profonde modificazioni, che mettono in evidenza come il concetto di egemonia, e quelli connessi di Stato, intellettuali e ideologia, acquistino una certa stabilità solo più avanti, non prima del Quaderno 6 e della *Prima serie di Appunti di filosofia*. In questo momento Gramsci risente ancora, invece, dell'approccio maturato tra il 1921 e il 1923, e che può essere emblematicamente sintetizzato in un passaggio del 1924, in cui egli afferma che il fascismo ha «posto in Italia un dilemma molto crudo e tagliente: quello della rivoluzione in permanenza e della impossibilità non solo di cambiar forma allo Stato, ma semplicemente di mutar governo altro che con la lotta armata»<sup>37</sup>. In realtà, tutto il lavoro di scavo analitico dei *Quaderni* si lascia alle spalle l'idea che il potere possa essere pensato come “pura forza”, e di conseguenza solleva l'esigenza di distinguere nettamente la filosofia della praxis dalle «dottrine della forza» proprio in relazione alle idee democratiche e utopico-religiose diffuse a livello di massa. L'avvio di analisi del diritto naturale, del senso comune, della religione popolare è un primo segnale in questa direzione<sup>38</sup>.

#### 8. La crisi di egemonia e l'egemonia come politica «realmente progressiva»

Il *Primo quaderno* può essere dunque considerato, dopo le precisazioni fatte nei tre capitoli precedenti, un laboratorio di ricerca sulle forme della crisi di egemonia, sulle sue cause e i suoi possibili sbocchi. Tale ricerca si muove però in due direzioni

---

impedimento posto a chi potrebbe dirigere di svolgere la sua missione» (*Q 3, 35, 311* [G § 34]). Cfr. inoltre *Q 3, 138 396-7* [G § 137] («*La formazione della classe intellettuale italiana*») e *Q 3, 158, 410-1* [G § 157], («*Distacco tra dirigenti e diretti*»).

<sup>37</sup> A. Gramsci, *Lettere 1908-1926*, a cura di A. A. Santucci, Torino, Einaudi, 1992, p. 162 (a M. Scoccimaro, Vienna, 5 gennaio 1924).

<sup>38</sup> Esaminando le varianti dei testi sul diritto naturale presenti nel Quaderno 1, Cristofolini (*Gramsci e il diritto naturale*, cit.) ha mostrato questo cambiamento di attitudine.

contrapposte: da una parte mirando a individuare lo specifico terreno, sul quale l'egemonia si costituisce in modo irriducibile, dall'altra riducendo ogni forma di consenso alla copertura di una violenza sottostante. Nel primo caso, la crisi di egemonia non sarà altro che l'apertura di un nuovo spazio egemonico, nel secondo, invece, la crisi mette a nudo a livello di massa la realtà del potere come esercizio della forza, disponendo tutti, dominanti e dominati, su di un terreno più immediato e in un certo senso più vero. In realtà, mentre nelle formulazioni più generali e teoriche, l'impostazione che prevale è la seconda – e continuerà a prevalere fino almeno a tutto il 1930 –, è sul terreno delle indagini concrete, dell'articolazione delle nozioni di diritto naturale, religione, senso comune e politica, che una nozione meno riduttiva di egemonia inizia a profilarsi. Si prenda il § 128:

Si può forse dire questo: che la «chiesa» come comunità dei fedeli conservò e sviluppò determinati principi politico-morali in opposizione alla chiesa come organizzazione clericale, fino alla Rivoluzione francese i cui principii sono propri della comunità dei fedeli contro il clero ordine feudale alleato al re e ai nobili: perciò molti cattolici considerano la Rivoluzione francese come uno scisma e un'eresia, cioè una rottura tra pastore e gregge, dello stesso tipo della Riforma, ma storicamente più matura, perché avvenuta sul terreno del laicismo (*Q 1, 128, 116-7*).

E in una aggiunta seriore: «Il vero punto di rottura tra democrazia e Chiesa è da porre però nella Controriforma, quando la Chiesa ebbe bisogno del braccio secolare (in grande stile) contro i luterani e abdicò alla sua funzione democratica» (*Ivi, 117*). Ma questa aggiunta riflette già il livello analitico del Quaderno 3. In questo momento, Gramsci sta tentando di far trasparire la trama egemonica, sotto le strutture politiche e gli scontri nati sull'onda della Rivoluzione francese. Così, evidenzia che il laicismo del 1848 e il carattere religioso della Rivoluzione francese si fronteggiano come, rispettivamente, liberalismo e democrazia di massa:

Sarebbe interessante una ricerca che dimostrasse lo stretto rapporto tra la religione e gli «immortali principii» [...] Si potrebbe dire, pertanto, che non i principii della rivoluzione francese superano la religione, ma le dottrine che superano questi principii, cioè le dottrine della forza contrapposte al diritto naturale (*Q 1, 4, 7*).

Le «dottrine della forza» si caratterizzano per una doppia contrapposizione: alle illusioni democratiche e alla forma di pensiero religiosa, in quanto le riconducono a una comune dipendenza dalla trascendenza. Ma quali sono le «dottrine della forza»? Di marxismo come teoria della «forza o potenza (mentale, culturale, etica, economica)» aveva parlato, com'è noto, Croce nella Prefazione del 1917, a *Materialismo storico ed economia marxistica*<sup>39</sup>, e questa sua definizione aveva fatto scuola, alimentando tra l'altro il neo-machiavellismo italiano<sup>40</sup>, una corrente di pensiero accesamente e dichiaratamente reazionaria. In questa capacità, che Croce dimostra, di ridurre il suo avversario principale, il materialismo storico, alla dimensione della potenza, conservando per sé, cioè per la borghesia, la teoria delle «distinzioni», Gramsci vede allo stesso tempo la registrazione di un'oggettiva mutazione dei tempi – con l'entrata, durante la guerra, di «ideologia e filosofia» in «frenetico connubio» (*Q 1, 132, 119-20*) – e una reazione «alla pressione della realtà storica, con una intelligenza eccezionale dei

<sup>39</sup> B. Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari, Laterza, 1968, p. XIV.

<sup>40</sup> Cfr. M. Ciliberto, *Benedetto Croce tra Machiavelli e «machiavellismo»*, in Id., *Filosofia e politica nel Novecento italiano*, Bari, De Donato, 1982, pp. 146-8.

pericoli e dei mezzi dialettici di ovviarli» (*ivi*, 119). Se infatti la crisi di egemonia mette a nudo la struttura violenta del potere, e se questa rivelazione a livello di massa è la base oggettiva per una rinascita del materialismo storico, nella forma che si è detta, assecondare i tempi, facendo «coincidere ideologia e filosofia» (*ibidem*), come fa Gentile con l'attualismo, equivale a porsi in una posizione di subalternità rispetto al marxismo. Croce al contrario, tenendo ferme le «distinzioni», e cioè la distinzione tra teoria e pratica, è l'unico che pare ancora in grado di controllare il marxismo e di contenere gli effetti deflagranti della crisi di egemonia.

Il testo appena citato è indicativo dell'oggettiva difficoltà esperita da Gramsci sul piano teorico. Qui infatti da una parte si fa sentire con nettezza il condizionamento della definizione crociana del materialismo storico, come se questo non potesse affrontare, a partire da sé stesso, anche la questione della cultura e del consenso; dall'altra però, definendo la «rivalutazione trionfale del materialismo storico» contro cui Croce combatte come il «capovolgimento della posizione tradizionale del problema filosofico» e la «morte della filosofia intesa nel modo tradizionale» (*ibidem*), prospetta ambiguamente almeno la possibilità che il materialismo storico conservi la complessità di una problematica filosofica, e sia pure radicalmente ridefinita.

È invece nell'affrontare i temi e analisi particolari, che già da ora Gramsci elabora una serie di nozioni che implicitamente sottraggono il marxismo alla riduzione crociana<sup>41</sup>. Si prenda il § 29:

Di fronte alle «illusioni» popolari (credenza nella giustizia, nell'uguaglianza, nella fraternità, cioè negli elementi della «religione dell'umanità») Marx si esprime con «sarcasmo» appassionatamente «positivo», cioè si capisce che egli non vuol dileggiare il sentimento più intimo di quelle «illusioni» ma la loro forma contingente legata a un determinato mondo «perituro», il loro puzzo di cadavere, per così dire, che trapela dal belletto. C'è invece il sarcasmo di «destra», che raramente è appassionato, ma è sempre «negativo», puramente distruttivo, non solo della «forma» contingente, ma del contenuto «umano» di quei sentimenti. (A proposito di questo «umano» vedi in Marx stesso quale significato occorre dargli, specialmente la *Sacra Famiglia*). Marx cerca di dare a certe aspirazioni una forma nuova (quindi cerca di rinnovare anche queste aspirazioni) non di distruggerle: il sarcasmo di destra cerca di distruggere invece proprio il contenuto di queste aspirazioni, e in fondo l'attacco alla loro forma non è che un espediente «didattico» (*Q 1, 29, 23-4*).

In questa annotazione estemporanea è contenuto uno spunto di straordinaria importanza: essa infatti collega il sarcasmo appassionato alle «illusioni» non in modo estrinseco e politico; anzi, la parte estrinseca è al contrario la critica distruttrice della forma di quelle illusioni. La nozione di «passione», che tiene insieme il soggetto e l'oggetto della critica, diventa una sorta di indicatore della posizione e dunque dello statuto del materialismo storico, che lo rende irriducibile a qualsiasi teoria della pura forza. Tale spunto troverà formulazione teorica nel famoso testo del Quaderno 4 sul «passaggio dal sapere al comprendere al sentire e viceversa dal sentire al comprendere al sapere»<sup>42</sup>, e da allora sarà costantemente sviluppato e affinato, fino ai passaggi ben noti del Quaderno 10 sulla filosofia della praxis come storia integrale e come teoria dell'egemonia.

Nel Quaderno 1 sussiste insomma, tra formulazioni generali e analisi particolari, una chiara discontinuità. Questa inizia a essere sanata solamente con i §§ 43 e 44. Di qui

<sup>41</sup> Ha sottolineato la presenza, nei *Quaderni*, di un'anticipazione del piano delle analisi particolari (e politiche) su quello delle formulazioni generali (e teoriche), G. Cospito, *Il ritmo del pensiero. Per una lettura diacronica dei «Quaderni del carcere» di Gramsci*, Napoli, Bibliopolis, 2011, *passim*.

<sup>42</sup> Quaderno 4 [b], § 34 [G § 33]: *Q 4, 34, 451*.



la loro importanza, e il loro segnare una netta accelerazione nel ritmo del lavoro, che a questo punto entra in un nuovo binario, in cui procedere è decisamente meno disagiata. Con questi due testi Gramsci avvia infatti concretamente il recupero delle Note sul problema meridionale e le proietta sulla storia della borghesia, assegnando una chiara funzione esemplare alla borghesia francese e contrastando tutto ciò per un verso con il Risorgimento, per un altro con il fascismo. Questo ampio affresco sulle dinamiche storiche dei processi di egemonia, con la sua interna tipologia, inizia qui a ricevere anche una prima sistemazione a livello di formulazioni generali. Si prenda questo passaggio del § 44:

Si rivela qui la verità di un criterio di ricerca storico-politico: non esiste una classe indipendente di intellettuali, ma ogni classe ha i suoi intellettuali; però gli intellettuali della classe storicamente progressiva esercitano un tale potere di attrazione, che finiscono, in ultima analisi, col subordinarsi gli intellettuali delle altre classi e col creare l'ambiente di una solidarietà di tutti gli intellettuali con legami di carattere psicologico (vanità ecc.) e spesso di casta (tecnico-giuridici, corporativi).

Questo fenomeno si verifica «spontaneamente» nei periodi in cui quella determinata classe è realmente progressiva, cioè fa avanzare l'intera società, soddisfacendo alle sue esigenze esistenziali non solo, ma ampliando continuamente i suoi quadri per una continua presa di possesso di nuove sfere di attività industriale-produttiva. Quando la classe dominante ha esaurito la sua funzione, il blocco ideologico tende a sgretolarsi e allora alla «spontaneità» succede la «costrizione» in forme sempre meno larvate e indirette, fino alle misure vere e proprie di polizia e ai colpi di Stato (Q 1, 44, 42).

Qui abbiamo la presa di possesso – grazie all'esempio francese – di una nuova nozione, quella di egemonia come *capacità di aggregare in modo «realmente progressivo»*, che in questo momento, tuttavia, ancora viene ricondotto nell'alveo della nozione di «crisi di egemonia» (con conseguente inevitabile passaggio, a un certo punto, a una situazione di pura violenza). Eppure l'elaborazione, a questo punto chiaramente avviata, di una nozione completamente nuova di *intellettuali* – che porterà con sé una ridefinizione della nozione di Stato – va in una direzione completamente diversa, e cioè verso un'idea di costruzione del consenso come *fatto molecolare*, che passa per il senso comune e si intreccia con lo Stato su molteplici livelli, e che non interagisce mai in modo puramente repressivo con le istanze e le rivendicazioni più profonde delle masse popolari; va, in una parola, verso l'elaborazione della nozione di rivoluzione passiva come quel terreno analitico sul quale solamente diventa possibile rendere conto del carattere progressivo e regressivo allo stesso tempo delle dinamiche *attuali* del potere borghese, in Italia e non solamente in Italia. È rispetto a questa nuova nozione analitica e strategica, assai più pervasiva di quella di crisi di egemonia, perché capace di tenere in conto anche le esigenze dell'avversario, che occorrerà ricavare uno spazio all'azione politica autonoma delle classi subalterne.